

## **NON LA RETE, MA LA CANNA DA PESCA**

**Alcune osservazione emerse dall'ultimo viaggio in Uruguay, accompagnando mons. Daniele, don Maurizio e don Francesco. Uno spiraglio di luce su una realtà che, nonostante le evidenti difficoltà, non si dà per vinta e può insegnare anche a noi come coltivare la fede con speranza, pazienza ed umiltà.**

“Sono da sempre catechista” dice con orgoglio Maria Cristina, presentandosi durante l'incontro informale che il vescovo Daniele ha chiesto di fare, prima della celebrazione della Messa, con le persone impegnate nella pastorale. Ci troviamo nella cappella di S. Fernando, una della quattro (attualmente ne funzionano solo due) esistenti nella Quasiparrocchia del Delta el Tigre, dove ha lavorato don Francesco Ruini e dove ora si sta impegnando don Federico Bragonzi.

Mi colpisce molto il tono con cui Maria Cristina racconta la sua esperienza. È decisa, convinta, soprattutto consapevole del suo ruolo, anche perché è l'unica catechista del quartiere. I bambini che seguono il catechismo sono pochi, così come poche, una decina, sono le persone presenti all'incontro di oggi. E tutte vogliono dire qualcosa, testimoniare una fedeltà ed una costanza ammirevoli. Toccante il ricordo di Gloria, memoria storica della Cappella. Tutto è iniziato nel 1994, quando insieme ai Padri Oblati e a dei laici cooperatori, cominciarono un capillare lavoro di evangelizzazione casa per casa, visitando ed ascoltando tutte le famiglie del quartiere. Una vera Chiesa in uscita “ante litteram”. Poi con l'aiuto di tutti, anche di amici italiani di Capua, come recita una vecchia targa consunta dalla ruggine, nel 1998 fu costruita la cappella. Sembra un tempo lontano, anche se sono passati solo vent'anni. Poi però iniziarono le difficoltà. Il quartiere cresce a dismisura, ondate di persone alla ricerca di lavoro di una condizione sociale appena accettabile occupano i terreni circostanti. I Padri Oblati non riescono a far fronte a questo surplus di lavoro e chiedono di essere sostituiti. Inizia un periodo difficile per S. Fernando e per tutto il Delta el Tigre. Lo stesso vescovo Arturo va la domenica a celebrare in queste cappelle per non lasciare il quartiere abbandonato.

Che la situazione della Chiesa in Uruguay sia difficile, lo sappiamo da tempo. È una realtà unica in America Latina, caratterizzata da una netta e radicale separazione tra Stato e Chiesa. Si è trattato di un processo molto lungo che ha portato trasformazioni profonde. “Una rivoluzione silenziosa” l'hanno definita i sociologi. Eppure qualcosa si sta muovendo all'interno di questa Chiesa povera, che fa fatica ad esprimere una fede che pure c'è. La pastorale, per usare un'immagine cara ai pescatori, si attua più con la canna da pesca che con la rete. La gente valorizza ed apprezza il legame personale, così come, soprattutto nei piccoli centri, è ricercato il rapporto tra Chiesa ed istituzioni civili, che sfocia in collaborazioni di carattere sociale ed educativo. Tutto questo porta ad incontri ed a partecipazioni nuove ed insperate. Si tratta di un lavoro che ha per obiettivo le singole persone e dove non contano i numeri, la quantità, ma la qualità.

Mi fa sorridere quando si parla della Quasiparrochia del Delta el Tigre, come se fosse un'entità non ben definita. In verità è un agglomerato di quasi 20.000 abitanti, all'estrema periferia di Montevideo, ma già nella diocesi di S. José de Mayo. Una realtà composita che vive nei modi più diversi: chi lavora nelle due industrie chimiche limitrofe, chi fa il pendolare nella Capitale, accollandosi quasi 4 ore di viaggio tra andata e ritorno, chi si dedica al commercio minuto e chi vive di lavoretti se non di espedienti. Molte sono le donne sole, spesso abbandonate, e moltissimi i bambini, ovviamente tutti in grosse difficoltà economiche. E, ciliegina sulla torta, non manca lo spaccio di droga.

Due anni fa l'arrivo di don Francesco ha aperto il cuore della gente ad una grande speranza: avere finalmente un sacerdote fisso! Poter contare sulla presenza di qualcuno a cui rivolgersi nei momenti di bisogno o anche solo da salutare incontrandolo per strada. Una pastorale semplice, fatta di visite, soprattutto ai malati e agli anziani, di incontri con i bambini e i giovani, di attenzione e incoraggiamento verso tutti. Cose semplici apparentemente banali, ma che hanno lasciato un segno profondo nella gente, che non ha dimenticato ed ha fatto festa a don Francesco "resuscitato" in questo ultimo viaggio.

Don Federico, d'accordo con mons. Arturo, ha lasciato la sua antica parrocchia, dover ora opera un sacerdote catalano, e si sta dedicando a tempo pieno al Delta. Anche don Federico macina chilometri percorrendo le via ortogonali del quartiere, ripetendo i gesti semplici, ma significativi dei discepoli inviati da Gesù ad evangelizzare. La gente vede, ascolta e apprezza, nella speranza, ormai esplicita, che qualcuno metta la tenda tra di loro. Così una cosa è certa. Nelle lunghe e partecipate Preghiere dei Fedeli della Messa, c'è sempre qualcuno che prega che dall'Italia arrivi un sacerdote per il Delta el Tigre e che possibilmente sia uguale a don Francesco.

**Enrico Fantoni** – Centro Missionario Diocesano